

LA MORTE

**SONO SICURO:
VEDRO' DIO**



Gianni Baget-Bozzo

La morte è, per ogni uomo, la prova suprema: non tanto l'evento in se stesso quanto il modo del nostro rapporto con esso nel tempo della nostra vita. Non possiamo ricordarla troppo: il suo pensiero ci staccerebbe dal sentimento del quotidiano come nostra realtà. E nemmeno troppo poco: la sua presenza rimane sempre vigilante in noi ed è saggio non rimuoverlo il pensiero, perché il suo peso sarebbe tanto più forte quanto più lontano dalla coscienza. Forse in questa materia è meglio passare dal linguaggio astratto alla domanda personale: come lo vivo la mia morte. Avendo avuto fin dall'infanzia il dono della fede, cosicché, nei miei giovani anni, Dio mi era più evidente del reale stesso, ora, nell'età declinante, mi domando come avverta il mio rapporto con Dio quando tutti i mezzi umani (dall'amore alla preghiera dal desiderio alla dedizione) non saranno più presso di me o lo presso di loro. E al tempo stesso viene più

insistente il desiderio di conoscere Dio «volto a volto», come dice San Paolo: «di conoscere come sono conosciuto».

Sono due sentimenti contrari: il desiderio di divenire un solo spirito con Dio e al tempo stesso il timore di perdere il mio io, in una luce accecante in cui la coscienza è tolta.

Avendo frequentato per tutto il tempo della mia vita i mistici, cristiani e non cristiani, e vissuto ogni giorno il sentimento dell'amore e della presenza divina, osservo che tutte queste esperienze non mi consentono di afferrare la soglia dell'istante in cui Dio emerge dal profondo dell'uomo, il luogo che egli abita. Ogni uomo si trova innanzi a quel momento con il solo patrimonio della propria umanità, abbia egli pensato o no alla possibilità di una realtà che non muore e in cui egli risiede. Mi è grato pensare che mai come in quel momento sentirò il respiro della terra e del mondo. Chi muore o è vicino alla morte vede passare innanzi a sé tutta la propria vita e i volti delle persone che con lui l'hanno vissuta. Questa umana compagnia rende più comprensibile a noi quella coscienza in cui il tutto e l'uno coincidono e non più solo di me sono cosciente ma di tutto ciò che è stato ed è. E di quel che sarà. Così è infine la storia dell'uomo e di tutto ciò che lo ha preceduto, la realtà a cui si diventa solidali nel momento unico in cui il frammentarsi del tempo ci è sottratto. «Dio mio e mio Tutto», diceva San Francesco. E forse egli, cieco, vide allora l'unità di tutte le creature, compresa l'ultima: «Nostra sorella morte corporale».



**PROSPETTIVE
PER L'ALDILA'**



**Susy Blady intervista
Marco Colombo**

Questa settimana, incerta «tra mogli e mariti», ho finito per intervistare Marco Colombo.

Cosa pensi tu dell'Aldilà?
Io mi inteso, più che di Aldilà, di esoterismo, di argomenti che studiano l'uomo in tutte le sue dimensioni, quindi anche prima che venga sulla terra. E anche dopo. Ma tu vuoi sapere del prima o del dopo?

Io voglio sapere cosa pensi tu del «fuori di qua»!

Fuori di qua, secondo me, non ci siamo altro che noi, con quello che abbiamo fatto qui. Secondo me l'Aldilà è quel qualcosa in cui noi portiamo i frutti di quel che abbiamo raccolto e in parte seminato qui. Li portiamo di là, li elaboriamo e poi, una volta elaborati, ritorniamo un'altra volta di qua con un altro bagaglio, un'altra esperienza per migliorare noi stessi e per migliorare il mondo. Si innesca, in un certo senso, quel meccanismo che io chiamo le stagioni della vita, intese però come il ritornare più volte alla vita, sempre sotto forme umane ma, che so, una volta uomo, una volta donna...

Cioè fare più esperienze?
Sì. Voglio dire, com'è possibile che il mondo esista da miliardi di anni e noi dobbiamo esistere per 70 anni? Per quale motivo?

Ma questa non ti sembra una necessità tutta umana, dell'individuo che si crede onnipotente e che non può accettare una sua precarietà?

No, non lo credo. Più che altro io la penso come un fatto razionale.



Che senso ha, mi chiedo, che la vita umana sia così breve rispetto alla grandezza del cosmo? Noi viviamo magari un giorno, magari 70, 80, 100 anni, poi torniamo. Io credo fondamentalmente tra l'Aldilà e l'Aldilà non ci sia molta differenza. È come girare in due stanze. Solo che qui abbiamo un vestito e lì un altro.

E come potrebbe essere quest'altro vestito che abbiamo di là?

Ma fatto semplicemente di antimateria, di energia pura, di luce. Poi ognuno se lo può abbellire come vuole, coi fiorellini oppure vestirsi da Napoleone. Non c'è bisogno di andare dal sarto.

E se tu fossi smentito in queste tue aspettative?

Quello che io ti ho detto è già stato verificato da alcune poche persone che hanno divulgato queste conoscenze ad altre poche persone. Ci vorranno altri due, tre mila anni per arrivare alla conoscenza totale, da parte dell'umanità, di tutte queste cose.

Ma insomma, e se di là tu trovassi Maometto?

Sentiremo cos'ha da dirci. L'importante è non avere pregiudizi.

DE MITA E' UN PADRINO

(Ditelo tranquillamente, costa solo un milione)



La sentenza della magistratura sul caso Montanelli-De Mita apre nuove e interessantissime prospettive alla satira politica e alla libertà d'espressione: un milione di multa per avere detto che il Presidente del Consiglio è un padrino è davvero un prezzo stracciato. Chi non sarebbe disposto a pagarlo pur di togliersi la soddisfazione?

Eccovi, dunque, il nuovo tariffario stabilito dal Consiglio Superiore della Magistratura.

De Mita è un padrino: lire un milione. Craxi è un fascista: lire novecentomila più obbligo di indossare la camicia nera. Nicolazzi è un ladro: lire cinquecentomila da consegnare in banconote di piccolo taglio al casello di Novara. Intini è una bestia: risarcimento simbolico all'Ente protezione animali. Napolitano è pelato: lire cinquantamila più due confezioni di Poltene. Andreotti è un mafioso: pagamento delle spese processuali e dei vostri funerali.

PARLA COME MANGI

IL DISCORSO DI EDOLO

Arnaldo Forlani *

traduzione di Piergiorgio Paternini

Indiscrezioni e commenti vari accompagnano sempre i congressi e portano anche elementi di confusione. Fedeli ad un criterio misurato di giudizio ci riserviamo di esaminare con serenità e nel modo più approfondito le indicazioni dei vari partiti e di dare la nostra risposta nella direzione centrale, e cioè nelle sedi e nei modi che sono corretti e propri di un partito democratico. Certamente possiamo dire fin d'ora di aver apprezzato gli orientamenti diretti a confermare l'impegno positivo di confronto e collaborazione con la Democrazia cristiana. Prendiamo nota anche delle divergenze e non ci sottraiamo ad un chiarimento e ad un esame che consentano di rendere più sicure l'azione del governo e la solidarietà della maggioranza.

(* segretario Dc, dal Popolo)

Io sarò un «pompiero», ma De Mita è un folle. Sono veramente furioso con lui. Deve rendersi conto una volta per tutte che ha perso il congresso, per cui deve imparare a stare zitto: rappresentare solo la minoranza del partito, non può più spadroneggiare come un tempo. Non può nemmeno decidere se e quanto rimanere a capo del governo. Questa è una cosa, infatti, che decideremo io e Craxi. De Mita ha il problema, tutto privato, di salvare la faccia, io di fare politica: gli ricaccerò in gola frasi come «questa commedia è giunta alla fine», «verifica significa crisi», «solo io posso fare il presidente del Consiglio fino a nuove elezioni politiche». Lui si sfoghi pure a Edolo. Tanto, le decisioni vere, nel camper di Craxi, le prendo io.



COME TUTTI GLI ITALIANI ALLA FINE NON C'E' CHE LA DEA BENDATA.



COLOMBO

Noi avevamo una volta un cosciente che adesso abbiamo perduto di vista. Era una persona amabile che, ricchissimo, non aveva mai fatto niente in vita sua, ma con questo di particolare, che da vent'anni ci confessava, leggeva attentamente ogni mattina, prendendo beatamente il caffè latte a letto, gli annunci economici del Corriere e del Messaggero non per trovarvi un lavoro che non cercava nemmeno, ma per il gusto di poter dire a se stesso: «Ecco, questo posto potrei ricoprirlo», «a questo offerta potrei rispondere», «qui potrei presentarmi». Ebbene, in vent'anni non gli si era mai offerta, sia pure in linea puramente teorica, una occasione. Ogni mattina egli riceveva la prova della sua assoluta inutilità.

Non riusciamo mai a non pensare a quella persona, tutte le volte che vediamo, sul video o in una foto, il nostro ministro del Tesoro Colombo, che pare sempre un manichino uscito da una vetrina della

FORTEBRACCIO

«Rinascente». Credete che quest'uomo, se non avesse fatto ininterrottamente il ministro, potrebbe trovare un posto leggendo il Messaggero o il Corriere? Credete che potrebbe dire di sé: «referenziatissimo»? O anche soltanto: «guida auto»? O, almeno «friulano», che è di Potenza? Niente. Dell'on. Emilio Colombo non si potrebbe fare niente se non lasciarlo lì a vivere, inerte e insulso come una ninfea. E dilati che cosa ha detto il ministro Colombo l'altro ieri pronunciando-

si contro qualsiasi intesa di potere con i comunisti? Ha detto tra l'altro: «...un rapporto diverso con il Pci implicherebbe per tutti i partiti che finora hanno fatto parte del governo scelte difficilissime che non possono esaurirsi con dei discorsi». Certo, un nuovo rapporto con i comunisti implicherebbe «scelte difficilissime», ma potrebbero esserci, oggi, scelte facili? Le quali scelte, difficili e gravi, «non possono esaurirsi con dei discorsi». Insomma bisognerebbe lavorare davvero e le

parole non basterebbero più. Roba da fare inorridire. Avrete letto che oggi si incontrano in Francia un gruppo di ministri finanziari per affrontare i più gravi problemi del momento. Sono stati invitati i ministri della Francia, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania occidentale e un inviato del ministro giapponese. Il ministro Colombo non è stato invitato, lo metteranno al corrente dopo, a colloqui avvenuti. Questo anticomunista con la messa in piega non serve neppure per il suo mestiere. In casa lo hanno soprannominato «Ente» e lui crede che sia una abbreviazione di «Ente supremo», ma gli altri intendono dire «Ente superfluo».

6 settembre 1974

RELIGIONE

GIOCO SENZA PREMI

Majid Valcarengli

Come dice Rajneesh «Il teista è colui che crede nell'esistenza di Dio l'ateo è colui che crede nella non esistenza di Dio. Entrambi cioè credono. Per l'uno è un credo positivo, per l'altro è un credo negativo, ma è pur sempre credenza». E se qualcuno crede, se qualcuno ha bisogno di credere è perché non conosce. Anche l'agnostico non conosce, ma l'agnostico, colui che sa di non sapere, non ha chiusure e pregiudizi e quindi può arrivare a conoscere.

Il credente vive in un sistema chiuso, sia che affermi o neghi l'esistenza di Dio, vive in una dimensione di certezze acquisite da religioni o filosofie, non dalla sua esperienza. Questo sistema di certezze gli impedirà di sperimentare una sua propria conoscenza. I dogmi, le certezze filosofiche separano la persona dall'esperienza. Si perpetua cioè la condizione dell'infanzia. Al bambino, che ha ancora un bagaglio ristretto di esperienze, viene insegnato a credere a tutto ciò che dice l'adulto.

Nello stesso modo le religioni si rivolgono alle persone come fossero bambini, «figli» o «pecorelle», insegnando loro a credere nell'esperienza dei padri della Chiesa, perché incapaci di fare loro stessi l'esperienza del conoscere.

Quando poi accade che il figlio-adulto si ribelli a questa condizione, arriva a negare per reazione tutto ciò che è stato insegnato. L'ateismo per reazione



San Gerolamo ascolta le trombe del Giudizio Universale, Antonio de Pereda, Madrid - Museo del Prado

ad una educazione religiosa, è assai diffuso e viceversa. In ogni caso è il frutto di una reazione-negazione, non nasce da una esperienza diretta. La condizione dell'agnostico è la condizione del mediatore, del ricercatore. Motore della ricerca è la disponibilità ad esperire il dubbio. Liberarsi da ogni fede positiva o negativa è condizione necessaria per conoscere se stessi.

Il pensiero di Socrate su Dio era molto semplice: «Non ho avuto questa esperienza per cui non posso dire nulla, non so se Dio esiste o no. Vorrei che ognuno fosse sincero. Se non lo incontro, non dire sì, non dire no. Lascia la questione in sospeso». Ma il dubbio è scomodo. Tutti stiamo sfuggendo al dubbio. E sfuggire il dubbio è sfuggire la ricerca, che è un rischio, è muoversi su un terreno sconosciuto. È più facile aggrapparsi ad una fede, reprimere il dubbio, pensare che in fondo se centinaia di milioni di persone credono, ci sarà pure una ragione. E coloro che sono un po' più forti, spesso sono intellettuali, reprimono il dubbio nel profondo dell'inconscio e si rifugiano nell'ateismo, una nuova certezza.

La religiosità stimola una ricerca che non prevede Punizione o Premio, Paura o Consolazione in questa o nell'altra vita, ma una crescita a volte gioiosa, a volte dolorosa, dove la gioia è celebrazione da vivere con totalità e la sofferenza è un passaggio obbligato da attraversare e superare, non masochistica scelta di vita. La religiosità è una scienza dell'anima, una scienza della psiche, una scienza del corpo, che aiuta l'uomo ad arrivare alla conoscenza di sé, nella sua totalità di anima, corpo e mente. Questo spirito religioso non è oppio dei popoli ma scienza conoscitiva per la realizzazione dell'essere.